

Rassegne

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

L'ascesa inarrestabile di Bartolo Cattafi

Con *La discesa al trono* (Lo Specchio, 1975) Bartolo Cattafi stringe i tempi della sua inarrestabile ascesa di poeta: riprendendo le composizioni raccolte nel '73, da Scheiwiller, in *Il buio*, le amalgama e le scandisce con un folto manipolo di inediti, che contribuiscono a dare un significato complessivo diverso alla precedente *plaque*, dove la parte emersa forse non riusciva del tutto a far indovinare quella rimasta nascosta; per di più Cattafi presenta nei quaderni del «Bicordo» dodici composizioni, *Ostuni*, intercalate da sette disegni di Ruggero Savinio, a completare l'immagine di un fare in movimento che sta raggiungendo esiti di grande rilievo.

La ripresa del '72 con *L'aria secca del fuoco*, dopo un silenzio di otto anni, sembrava avere spostato la cristallina fermezza dei nodi emblematici e concettuali di *L'osso*, *l'anima*, stemperata in un andante narrativo con soluzioni anche facili e gradevoli, almeno nelle parti che denunciavano la scommessa di un valido esercizio letterario. Ma ora Cattafi riafferma quel suo produrre secco, materico e figurale al tempo stesso, economico e funzionale nel contante linguistico e nella libera scansione di un incisivo versicolo che di solito si mantiene al di

sotto dell'endecasillabo, per dire e ridire quel messaggio bifronte, solo apparentemente contraddittorio che si legge (non sarà un caso) nella poesia che dà il titolo all'intera raccolta:

*Non è una pausa di riflessione
è un raccogliere forze
ed elemosine
seduti a sommo delle scale
prima d'intraprendere
la discesa al trono
e tutto profondere
al fondo roccioso
aspro inebriante della disperazione.*

L'accostamento *trono-disperazione* fa scintille e fa espressionismo: di fatto la fusione dei sostantivi (luce-calore, topo-uccello, primavera-estate, autunno-inverno, albume-alone), degli epiteti e dei sostantivi (malebestie, fortebraccio, fortecuore, acquemorte), degli epiteti fra loro (vitreo viscido, vegetominerali), è tipico predicato di un certo espressionismo che si potrebbe far risalire ai troppo dimenticati *Frantumi* di Boine. D'altronde in Cattafi funziona benissimo il correlato oggettivo di Montale, quello più proverbiale, degli *Ossi di seppia*, quello cioè che ha incontrato il male di vivere nel rivo strozzato che gorgoglia, nell'accartocciarsi della foglia riarsa, nel cavallo stramazzone: si consideri appunto

L'erbe e l'ulivo (« Ora l'erbe e l'ulivo incanutiscono / fantasmi accecati / in perse prospettive / mondo di carta aperta / perché il fuoco vi scriva accartocciandola / le parole d'un erebo soffiante / dal basso verso l'alto... ») e poi *Vulnerabilità* (« ...sii foglia tremante / asciutta accartocciata autunnale »). Ma non sarebbe pertinente invocare troppi parametri culturalistici.

La poesia di Cattafi in molti tratti simula il discorso parlato, dialogico, rivolto a un *tu* vicino, monologico, rivolto ad un *io* distante, il tutto con passaggi improvvisi, non segnalati (così in *Dalle nostre parti*: « Come cose intristite / buttate in disparte / alla rinfusa / gerani papaveri foruncoli / di appassionato colore / occhi che in uno sguardo / bruciano una vita / vengono a prenderti / per il bavero / con mani umiliate / quindi ancora più forti / a darti strattoni / a guardarti negli occhi / a dirti Se per un poco passi / dalla nostra parte / nell'ombra fatti crescere / cuore mani morte »). Anche i nomi propri, mitologici (orfeo, euridice, acheronte, tulle) storici (napoleone, bormann) geografici (sedan) risultano senza segnali, minuscolizzati (quindi con segnale inverso, ottenuto mediante la mancanza di segnale): parrebbero alludere a un universo crepuscolare dove si sia instaurato un vuoto assoluto e i simboli del sacro appartenenti alla storia dell'uomo siano stati laicizzati senza residui; ma a p. 116 ecco l'unica eccezione, *Un prato* con il Gologota debitamente maiuscolo. Appunto, la discesa al trono, nel fondo roccioso e inebriante della crocefissione, dell'uomo, sullo sfondo popolato da presenze inquietanti, cose, eventi assoluti, materie inamovibili.

Si tratta di un materiale fisicamente riscontrabile (tuffi, aria ed altro), soprattutto di un luogo della fantasia, come dice il poeta, compiaciuto nella pagata contraddizione, che riunisce due poli reciprocamente incompatibili, nelle poesie di *Ostuni*; dove è notevole l'insistenza e la variazione, di carattere musicale (ritmico e timbrico), giocate sull'opposizione del paesaggio alla figura (donna) illuminata in particolari privilegiati, specie le *mani*: *Un senso giusto*. « Tutto quello che passa / per le tue mani / ha una dolce impronta / un senso giusto / un sapore di semi / si riscatta dall'onta / del suo

essere plumbeo / ogni ruga si spiana / sull'arco della fronte / chi da te si diparte / a te ritorna / come un pane sparito / rifiorito nel forno ».

Ritorno a *I Semidei* di Giulio Arcangioli

La secchezza, l'essenzialità innervata di cadenze riflessive con il continuo scoccare di felici visitazioni figurative sembra individuare anche la postuma poesia di Giulio Arcangioli, quella di *I semidei* che riappaiono nel 1974 presso l'editore Girdini di Pisa, « riscritti con intelligenza d'amore dal figlio Giuliano », cioè in una parafrasi in prosa di accezione filosofica. La poesia di Arcangioli, a volte concentrata anche in un solo distico, se non in un solo verso (comunque la clausola è spesso scoccata da un verso condensativo), sembra richiamarsi all'esercizio letterario accaldato ai limiti dell'espressionismo di poeti e scrittori che gli furono particolarmente vicini, come Pea, Viani, forse Ungaretti. Due poli costituiscono l'attrazione di questa poesia, il sublime in basso e il sublime in alto, talvolta raccontati e composti: « Sono in fondo al dolore. / Sono in fondo all'orrore. / Sono in fondo alle tenebre. // Ascolto la cicala cannaiola », fino al corteggiamento della logica onirica ai confini della follia (che fu una delle passioni anche di Pea): « Follia, sorella del sogno, tendi le corde della resurrezione. // Folgorano faville. // Cadono parole a festa. // Diventa il mondo una sirena aerea ». Non entrando troppo nel merito della sempre difficoltosa parafrasi del discorso poetico (sull'argomento esiste ormai un'ampia bibliografia), si dovrà dire che quella del figlio tende a sottolineare il carattere « universale » (Croce avrebbe detto « cosmico » di questa poesia): a volte sembra che l'intensificazione dell'accento sull'aspetto misterioso faccia scivolare verso un'immagine della poesia alla Arturo Onofri. Comunque è da salutare il filiale risarcimento operato nei confronti di un poeta che appartiene ad un passato da cui niente ha ricevuto: questa e l'altra raccolta, *Trasumanze*, ci dicono che Arcangioli deve avere un suo posto nel quadro della poesia del tempo che fu suo: *I semidei* si leggono come poesia d'oggi: migliore